ORFEO
12 Gennaio 1918

# All' Augusteo

Con un noteyolissimo concorso di pubblico si è riaperto domenica 9 dic. l'*Augusteo*, e fra tale

fervido consenso che attesta, anche in questi tempi poco propizi alla vita tranquilla delle arti, la vitalità e la efficienza della massima istituzione sinfonica e strumentale d'Italia. L'eletto uditorio, intervenendo in gran numero al concerto inaugurale, ha voluto dare una pubblica sanzione, sincera ed entusiasta, alla nobile opera della Presidenza dell'Accademia di Santa Cecilia, che non ha creduto in questi momenti, di pensosa gravità e di austero raccoglimento, interrompere la continuità dei concerti all'*Augusteo*, dimostrando di intenderne appieno la forza educatrice dello spirito e dell'animo, la virtù formativa del gusto e della coltura musicale.

L'audizione — preparata dal maestro Bernardino Molinari con la consueta cura e con la sua sagace ed animosa intelligenza — si componeva di brani di quasi tutta musica italiana antica, che venne eseguita da un complesso di artisti di chiaro nome, con il concorso dei cori dell'Accademia di Santa Cecilia, istruiti sapientemente e amorosamente dal maestro Emilio Casolari, e dalla orchestra.

All'organo sedeva il maestro Antonio Traversi.

Dopo il *Concerto in la minore* per orchestra d'archi del Vivaldi — composizione ben nota per la limpida e aggraziata veste musicale e per la bellezza ellenica del secondo tempo — o l'aria per baritono nell'opera « Egisto II », di Francesco Cavalli, cantata dal Kaschmann con arte incomparabile e con il suo fraseggiare nobile e signorile, caldo ed appassionato, venne eseguita la *Scena di Caronte* dell'*Alceste* di Lulli, cantata parimenti dal Kaschmann in modo magistrale. Scena che a qualche illustre critico potrà essere apparsa leggera e vuota di contenuto musicale, non tale ad esempio da illustrare degnamente la vigorosa figura del Caronte virgiliano e dantesco, ma che a noi pare risponda perfettamente al senso e alla visione poetica suscitata dal testo, con quel suo piglio ironico e burlesco, e al peculiare temperamento del Lulli, tutto sorriso e grazia — bene adatto, per la felicità spensierata del suo spirito, a comporre balletti « pour amuser le roi » — e sopratutto al carattere dei tempi. I quali non erano certo adatti a sentire la profondità dei significati e delle possibilità che si nascondevano dietro certe rappresentazioni, penetrate di alto senso umano, lirico e drammatico insieme, ed erano incapaci di appassionarsi a certi fatti e ricordi, storici o mitologici, ove fosse in contrasto e in moto qualche forte passione di sentimenti e di idee. Richiedere che il Lulli, per la affigurazione musicale della classica incarnazione tartarea, avesse abbandonati i suoi ritmi vivaci e rapidi — in una età e con un uomo senza nè fede, nè religione, senza profonda coscienza e senza intimità — e in qualche punto o momento dell'episodio musicale avesse sentito un brivido per i pensosi misteri dell'al di là — sarebbe come pretendere che i tragedi del seicento e del settecento, che un Pietro Metastasio, ad esempio, nelle scene romane o greche, avessero fatto sentire una voce di fiera e alta umanità.

Con vero diletto abbiamo risentito poi lo *Jephte* di Carissimi, l'oratorio che ancora ci affascina e ci esalta per la sua insuperata

*espressione* umana, per il discorso musicale spontaneo ed ispirato — che assurge in certi punti di una bellezza e altezza lirica stupenda — giustamente il coro finale *Plorate filii Sion* è stato giudicato un modello di espressione dolorosa — e innanzi tutto per quel suo declamato e dialogato, del quale purtroppo i secoli posteriori a questi che vengono archeologicamente chiamati i primitivi della nostra musica, del nostro melodramma, hanno perduta la giusta intuizione, il vivo e profondo senso lirico e umano.

L'esecuzione di *Jephte* ci fu presentata dal Molinari in una edizione perfetta. La signorina Maria Pia Mancia, un soprano ben noto nel nostro ambiente musicale per la bellezza della voce e per la squisita e nobilissima arte interpretativa, i valenti tenori Lamberto Bergamini e Primo Vitti e l'insigne Kaschmann portarono al massimo grado i loro sforzi di intelligenza per dare al glorioso spartito una interpretazione *hors ligne*. Lo *Jephte* destò nel pubblico un'indelebile impressione, che avremmo preferito, però, fosse pervenuta ad una misura più intensa e calorosa di entusiasmo e di gradimento. A tal riguardo ci corre l'obbligo di constatare come il nostro pubblico non apprezza sufficientemente nel suo giusto valore estetico le esecuzioni di musica italiana antica, che ascolta sì volentieri, più sotto l'aspetto di evocazione e di esumazione storica anzichè con criteri di genuina e immediata appercezione.

Fenomeno strano e inesplicabile che si riscontra del pari in altri campi e per altre manifestazioni d'arte, sì che troviamo persone — fornite di buon gusto e di ricca cultura — le quali si appassionano scarsamente per quelli che sono i fondamenti basilari, classici della nostra letteratura e della nostra storia dell'arte, che ignorano completamente, o che debolmente conoscono nel loro spirito animatore. Così sarebbe desiderabile che l'abituale pubblico dell'*Augusteo* — che senza dubbio è tra i più intelligenti e colti d'Europa — si ricordasse qualche volta che si può essere ammiratori di Albeniz, Debussy e Strawinski, senza per questo dimenticare i grandi nostri maestri del '500 e del '600; che, sia detto con graziosa permissione dei futuristi, è opera stolta e vana sopprimere idealmente la tradizione, della quale noi siamo perfusi e che noi succhiamo con il latte materno; che noi siamo e saremo generatori del futuro — soltanto e unicamente perchè siamo i figli del passato; è che alto e forte ricordassimo infine — almeno a noi stessi — che davanti ad un'opera d'arte è ridicolo domandarsi: è antica o moderna, è preistoria musicale o cronistoria, ha ancora la polvere delle biblioteche, o la copertina lucente del *vient de paraitre*, perchè in tal modo si viene annebbiare la ingenua visione dell'opera d'arte, che ha un valore di per sè stante, autonomo, senza bisogni di connotati di stato civile.

In tanta reazione contro l'arte culturale e riflessa, di pedissequa imitazione letteraria; in tanto irrompere di nuove correnti critiche ed estetiche, spezzanti i vecchi argini di formulari, di *clichés*, di schemi belli e fatti, ascoltare le vecchie musiche del passato, i concerti grossi del Vivaldi e del Corelli, le arie del Cavalli e

del Lulli, una granitica concezione poetico-musicale come lo *Jephte* del Carissimi, scaturite di getto, senza sforzi, con libera invenzione e con più liberi ritrovati armonici e melodici, dovrebbe essere per noi una lezione salutare e ammonitrice sulla vera essenza, natura, avviamento all'arte dei suoni; motivo di maggiore e più spassionata ammirazione per questi nostri gloriosi epigoni, onore e vanto della nostra storia e — perchè non? — della nostra razza....

Dopo l'oratorio del Carissimi, vennero eseguite le note variazioni sinfoniche per orchestra di Edoardo Elgar — composizione ricca di sviluppi e di risorse nella sua freddezza cerebrale — le quali procurarono al Molinari — che le diresse con accurato equilibrio e con gusta ricerca di effetti — applausi calorosi e prolungati. I quali si ripeterono alla fine de «*l'apprenti sorcier*» del Dukas — iridato calice di *champagne*, che, mercè la signorile arte anfitrionica del Molinari, il pubblico sorseggiò e bevve d'un fiato dopo la visione marmorea della nostra grande arte del passato.

**PETROCCHI.**